

B. N. C.
FIRENZE
1022
8



177
FABRI
1854

1022.8

41

DVE SVPPliche,
E DVO RINGRAZIAMENTI
alla Bernesca

Di Gio. Paolo Fabri Comico detto
Flaminio .

*Quali siano i Personaggi supplicati, e ringraziati chi
vuol saper legga .*

Aggiuntoui vn Discorso al Lettore della cognizion
di te stesso per sodisfar con la stampa molti,
che non poteua sodisfar con la penna .



I N T R E N T O

Per Gio. Battista Gelmini. MDCVIII.

Con licenza de' Superiori.

THE SUPPLY OF
THE AMERICAN PEOPLE

10/20/2011 11:11 AM

Blank.

IN THE MATTER OF THE ESTATE OF JAMES M. MURPHY, DECEASED.

5
A' MONSIG. ILL. ET REVER. CARLO
Cardinal Madruzzo Vescouo, & Prin-
cipe di Trento &c.

Monfig. Illustriss. & Reuerendiss.

IO hò conosciuto più d'vno, che riceuuto
benefizio o da persona priuata, o da per-
sona titolata s'è fatto à credere di sodisfar
al dōuere con la consueta cerimonia del
bacio le mani, del son seruitore, del son obligato &c.
io d'essa non m'appago; perchè benche in apparen-
za ella habbia dell'alquanto ciuile, nel didentro può
nauere dell'affaissimamente villano. V'hà di quelli
[e'l sò io,] che si vergognano d'hauer esperimentata
l'altrui cortesia, e'n vece di palesarla o ingrati l'oc-
cultano, o superbi à proprio merito l'attribuiscono.
Io l'vna, e l'altra maniera detesto, e nella mia pouer-
tà mi glorio d'hauer trouato vn Principe tanto beni-
gno, che non perch'io meriti: ma perche egli chi à lui
ricorre soccorre ne' miei penuriosi fastidi m'hà soue-
nuto; e non potendo per segno di gratitudine far'al-
tro manifesto col mezo della stampa à tutto'l Mon-
do la sua particolare benignità, che da stato infelice

m'hà ridotto à termini di consolazione. dico parti-
colare benignità hauendo riguardo all'indiuideo di
me stesso, che s'io voglio considerar in genere, e'n
spezie ell'è vniuersalissima. Con ogni douuta riuere-
renza à V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss. m'inchino,
e le prego da N. Sig. felice fine d'ogni suo desiderio.

Dalla stampèria del Gelminili 19. Nou. 1608.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruitor humilissimo

Gio. Paolo Fabri Comico detto Flaminio.



SVPPLICA AL MEDESIMO.

M Onsignor Illustrissimo, che degno
 Principe siete, e Cardinal di Trento
 Meriteuol di Roma, e del suo Regno;
 Signor di cui le lodi à cento, à cento
 A' mille à mille hò mille volte vditò
 M'è venuto di scriuerui talentò.
 Perdonatemi, s'io son troppo ardito,
 E perdonate à la ragion del core,
 Ilqual di far così preso hà partito,
 Non hà tanto dolor vn, che si muore
 Quant'egli haurebbe hauuto, se la penna
 Non metteua sul bianco il suo colore.
 Si leuò dall'assedio il Rè Porfenna
 Per Orazio, e per Muzio, iquali osaro
 Al contrariò di quel, che fè Perpennà.
 Voi sapete l'historia. al vostro raro,
 Al vostro purgatissimo intelletto
 E' d'ogni illustre Heroe l'esempio chiaro.
 Applico, e dico, che qual'al suo Tetto
 Fè ritorno quel Re, tal potria ancora
 Tornarsi l'empia sorte al suo ricetto.
 Ardir, e lingua: ma non s'escia fuora
 De la modestia. Monsignor, io sono.
 Vn, che sempre in Comedia s'innamora:
 Ma così Dio de la sua grazia il dono
 Mi conceda benigno come mai
 Non sento al cor d'Amor tempesta, o tuono.

Mi chiamano Flaminio huomini assai:

Ma'l mio nome è Gio. Paolo, e son de' Fabri

Nato in Frin: Gio. Paolo ola? che fai?

Che' imporrà Monsignor, che da' tuoi labri,

O da la penna tua la Pàrentela

Si descriua con versi o dolci, o scabri?

Non alzar tanto in alto Mar la vela

Dì il tuo bisogno; e dal seme del lino

Non cominciar o goffo mio la tela.

Signor non hò denari, e'l mio Destino

Padre mi fa di pouera famiglia,

Che spesso dà molestia al suo vicino;

Hò trà l'altre vna mia picciola figlia,

Che co' suoi modi pargoletti in fasce

Vn'Aurora bambina rassomiglia.

Sua ventura hà ciascuà dal dì, che nasce

Disse'l Petrarca; s'ella non hà aiuto

Bisognerà, che tosto il Mondo lasce.

Oime, che quasi menò io son venuto

Nel dirui questo. humil sò à voi ricorso

Essendo d'ogni bene destituito.

Monsignor Illustissimo soccorso

A' questa innocentina. hò da portarla

Quant'è lungo da Trento a Feltre il corso.

Chi di dar mi caualli meco parla

Tratta di pagamento; io non sò come

Con queste auare genti accommodarla.

Traggami il vostro tinerito nome

Di tanto impaccio. l'homo à l'homo è vn Dio

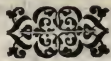
Quando lo sgraua di pèsanti some.

Il vostro gran Parente, il vostro Zio

CRISTOFORO commenda l'Anguillara,

Perchè gli fù caritauo, e pio;

S'è dote nobilissima, e preclara
Del vostro sangue la pietà, da lei
Spero addolcita la mia pena amara.
Io non prego per me, che coi piè miei
Farò questa, che strada ogniun mi dice
Esser di miglia almen quarantasei.
Quì col nostro esercizio à noi non lice
Sperar vtilità. confonde, e mesce
Danno, e dolor vn'esser infelice.
Di mia dimanda à me medesimo incresce;
E vergogna nel cor molto s'auanza.
Non più dirò, non più per dir s'accresce,
Chè per vostra bontà la mia speranza.



RINGRAZIAMENTO ALL'ISTESSO,

M Onsignor Illustrissimo hier sera
Il Signor Conte Iacopo mi diede

Certa moneta d'oro intera intera

Da parte vostra generoso herede

Del magnanimo cor del Cardinale

CRISTOFORO sostegno de la Rede.

Non hebbe mai vn'allegrezza tale

La madre della mia cara bambina

Vedendo in bene trarsi mariti il male.

Se sapesse parlar la figliuolina

Direbbe, che per voi ella è obligata

A' pregar il Signor sera, e mattina:

Con tutto ciò benche inarticolata

Voce formi, e' ndistinta hò conosciuto

In lei vn'anima non ingrata.

O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto

Cedete à questo mio Benefattore

Per l'opportuno suo nobile aiuto.

Voi mostraste à la Patria vn grand'amore

E' ver: ma questo Principe benigno

Hà saluato due anime in vn core.

Si sà, che l'empio Spirito maligno

Per vn'anima sola dar volèa

Ciò, che'n se tien questo mondano scrigno.

Opinion non è di Setta rea

E' verità, che splende nel Volume

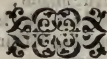
Deue leggendolo l'huom s'illustra, e bèa.

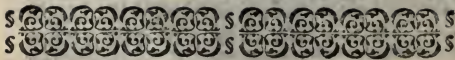
*Erano
scudi spa-
gnuoli di
peso.*

Come

Come deriua dal suo fonte il fiume ,
 Così deriua ogni salute nostra
 Da lui e'l vero bene, e'l vero lume.
 Dch perche in Vatican pomposa mostra
 Non fate voi Signor col sacro manto,
 Che i capi altrui Pontificale inostra?
 Vi direi volentieri Padre santo,
 E spererei (vostra bontate) vn giorno
 D'esser riueditor sopra l'incanto.
 Non dico sopra quei, che vanno intorno
 Gridando in piazza à quattro, à sei baiocchi
 A' diece, à venti, e fanfi il capo storno:
 Ma sopra quei, che diligenti gli occhi
 Apron per gastigar l'inique streghe
 Da puro zelo inferuorati, e tocchi.
 Andrei lontan quarantamilla leghe
 Per punir giustamente queste infami,
 Che m'han morto vn figliol con le lor leghe.
 Non è mai di, ch'io non lo pianga, e'l chiami,
 Vndici mesi haueua il puerino,
 Quando l'pigliar co' diabolici hami;
 Che ce ne siano autentica il Bodino
 Mille atti rei di queste sozze triste
 Col testimon d'ogni Dottor diuino.
 Sian'arse le ribalde, e siano viste
 Portar da Satanasso in Malebolge
 Dou'ei ne faccia dispietate liste.
 Ma doue alto desio mi porta, e volge?
 Vi ringrazio Signor de l'aureo dono;
 Che giust'ira da voi non mi trauolge.
 Sempre farò quel seruitor ch'io sono
 A' la casa MADRVZZI, e saprà'l Mondo,
 Che à notturne vigilie non perdono.

Dirò CARLO di voi, che dal profondo
De le miserie m'hauete leuato
A' la felicità di che hor'abondo.
Si trouerà nel mio morir testato,
Che i Fabri mei sieno perpetui heredi
D'hauer sempre à MADRVZZI il cor legato.
Signor tu, che' nui sibile mi vedi,
La mia sincerità con vn tuo raggio
Suela, e cingi il mio Heroe da capo à piedi.
Eccolo, che strisciando, il suo viaggio.
Moue dal Ciel. ò somma grazia. ò Dio
Lodato tu. Signor accorto, e saggio
Non disprezzate il buon voler, che' nullo





mo

ALL'ILL. SIGNORE, E PATRON MIO
sempre colendiss. il Sig. Hercole Barone
di Thon, meritissimo Capitan
di Trento.

SIG. ILLVSTRISS.



Osì si ringrazia vn suo Benefattore. io non
hò ringraziata V.S. Illustriſs. delle doppie
donatemi, in voce, perche io voleua rin-
graziarla in stampa. In voce forse altri,
ch'ella non m'haurebbe ſentito, e conſeguentemen-
te non l'haurebbe ſaputo, in stampa molti l ſapran-
no. S'io poſſedeſſi tutte le lingue del Mondo, in tut-
te le lingue farei paleſe la ſua ſplendidezza. Al rin-
graziamento vā innanzi la ſupplica. nell'vna è biſo-
gno, nell'altro è benignità à cui riuerente m'inchino.

Di V.S. Illuſtriſs.

Seruitor ſempre obligatiſs.

Gio. Paolo Fabri.

SUPPLICA AL MEDESIMO.

S Ignor, che meritate hauer dugento
Mille doppie Cesaree al dì d'entrata
Degnissimo hora Capitan di Trento.

Deuendomi partir con la brigata
Frà pochi dì io son venuto à farui
Col capo, e col ginocchìo vn'inchinata;

E con questa occasione à ragguagliarui,
Ch'io me n'andrò con la famiglia à piedi,
Se d'aiutar vn pouer'huom non parui.

Solèa dir vn. Fratel quando tu vedi
Non lasciar ch'altri giuri, ch'è peccato,
È peccato fai tu, se non me l'credi.

Voi che quasi ogni sera siete stato
A' fauorirci, e spesso compatito
Hauete al nostro miserrimo stato

Sapete ben come'l negozio è gito.
Non habbiam colto alcuna sera tanto
Che bastasse per cena ad vn Romito.

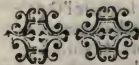
Non v'è lenta così biscia à l'incanto
Come i Trentini à la comedia. è vero,
Che l'estremo del riso assale il pianto.

In Verona, in Vicenza, in Brescia altero
Mandaua ogniun di noi moneta, ed oro,
Hor hà preso il guadagno altro sentiero.

In Friul non cred'io la testa al Toro
Veder tagliar, idest far carneuale,
Perche d'ir à Bologna io spasmò, e moro.

Colà mi tien in pegno vn meller tale
 Non sò che libri, e non sò che medaglie
 Colpa d'vn certo mal vniuersale;
 Ci sono ancora non sò che bagaglie
 Ne la Città, che illustra vn Pico, ed vna
 Aquila, ch'è più grande de le quaglie.
 Guardate ben quel che voi dite, alcuna
 Persona di ciò dubita? per Dio,
 C'hor hà per me vertigini la Luna.
 Lasciate ch'io ritorni vn pò in sul mio
 Caro Signor, ch'io tornerò ben tosto.
 Dou'erauate gite Euterpe, e Clío?
 Da te poeta misero discosto,
 Che non hai tanto, ch'à pagar sia buono
 Per vn pasto legghier due volte l'hosto.
 Io non sapea, che voi danzaste al suono
 De la pecunia . orsù madonne Muse
 Non mi fate da men di quel, ch'io sono;
 Che ogni po poco io farò nulla. scuse
 Queste non son da Vergini modeste,
 Sobrie, e gentili à rispettar sempr'vse.
 Sapete, ch'io credea le mie tempeste
 Deuer quetar l'astr'hieri vn mio discorso,
 Che'n se contien de l'huom ragioni honeste:
 Ma dopò hauer atteso inuan foccorso
 Da chi me ne fè istanza, mi conuenne
 Far come fà ne le sue cene l'Orso.
 Hò io da dir sia maladetta amenne;
 Che cosa? taci. orsù la Sorte ria,
 Ch'è tal, che vn'altra non è più solenne.
 Muse cui noto è pur come la mia
 Necessità con humiltate esposti
 Vt noto ancor chi la pietate oblia.

Modi non mi giouàro affettuosì
Veri, e non finti, non vn foglio pieno
Di bei detti à mio prò sentenziosì;
Che'l seme sparfi in arido terreno,
E non potei (torno à ncolpar la Sorte)
Hauer in vn gran Prato vn pò di fieno.
Se non aprìa benigno ambe le porte
De la sua cortelia l' Illustre Conte
De la Genga; hor' andrei con guancie smorte;
E non sol' io: ma la famiglia, conte
Saranno al Mondo le sue gentilezze;
E'l portan già certi miei scritti in fronte.
Così auuien, che s'honori, e, che s'apprezze
Vn Cavalier, che generoso dona
Mutando in gloria sua beni, e ricchezze:
Ma d'esser parmi già vicino à nona
Non più parole, perche voi Signore
Volete altro che versi alla Carlona.
Voi volete disfar: Muse di fuore
Non state del Tinello di Parnaso;
Andate, ch'altri, se non mangia muore.
Vi terrei meco: ma non hò. dal Vaso
Destro Giove mi mändi alcuna aita;
E sia superatòr d'acerbo caso
Il mio Signor, la cui bontà m'inuita.



RIN-

RINGRAZIAMENTO ALL'ISTESSO.

Nobil moneta à fè Signor è quella,
 Che m'hauete donata. al doppio ricca
 Pionua fortuna in voi benigna Stella.
 Hor bontà vostra pur da me si spicca
 Ogni timor di far Natale al buio,
 Nè più dispero vn'abbruciata micca.
 Dante nel suo Pagma vsa vn'inlùio,
 Ed vn'inleia (sò, che non son Dante,
 Che ne l'ambizion io non m'abùio.)
 Quel, che vò dir è, che ben può frà tante
 Voci Toscanę hauer per cortelia
 Luogo vn'Insubra da fermar le piante.
 Ognun tenga la sua, questa è la mia,
 Anch'essa è Italiana, e, se di volo
 Da Firenze non vien, Milan l'inuia:
 Ma lasciam questo. Disperato duolo
 Và in altra parte, che più in me non vali,
 Perche hò trouato in vn la Stella, c'l Polo.
 Quelle doppie bellissime reali
 Han pur la gran possanza. io quì direi
 Tremendi effetti: ma farien miei mali.
 Certo, s' i' non taceffi i' piangerci.
 Hor hò'l pensier in Roma, in Francia, in Spagna,
 E confondo, ed affascio huomini, e Dei.
 Chi hà doppie in borsa ogni trauaglio stagna,
 Cura ogni mal. io stò quasi per dire,
 Che la gorta dal piè parte, e scompagna.
 Quante volte fu in dubbio il mio venire
 Signor à supplicarui? al fin i segni
 Passar mi fece vn tremulo vagire.

*Micca
 vuol 'dir
 pane.*

Vn de' miei cari piccioletti pegni.
Mi rammento, che già gran cose ottenne
O Nudo Nocchier promettitor di Regni.
Non che formasse'l dir (che senza penne
Volar non puossi.) questa è vna Bambina,
Che'n Brescia non hà molto a patir venne;
E' d'età di tre mesi. vna mattina,
Perche trouò à la Madre il seno asciutto
Isuenne, e fù quasi al morir vicina.
Muta eloquenza filial che'n tutto
Ogni altra vinci. io volli alhor'alhora
Venir à dirui il mio doglioso lutto:
Ma per ventura d'vna stanza fuora
Vscì vna Donna, che pietosa il petto
Le porse, e richiamolla à noua Aurora.
Differij. quel Nocchier poi, che v'hò detto
Signor, egli è'l Colombo in riuà nato
Del ligustico Mare in humil tetto,
Ch'essendo al Rege Lusitan volato
Hebbe commodità di gir con l'armi
A' ritrouar vn Mondo à noi celato.
L'historia è nota e'nfastidirui parmi
Con essa. humil vi prego, che vi piaccia
Presso à le dobble ancor le grazie darmi.
Così dirò, che doppiamente allaccia
L'augusto cor d'vn Cavalier gentile
Hiom, cui paternò amore auuenì, che sfaccia.
Vostra benignità non m'habbia a vile.
Legga chiunque vuol questo, ch'io scriuo:
Ma sopra micca non faccia il sottile;
Che gli farò obligato infìn, ch'io viuò.
Per vna volta in poesia si fatta non si dica di nò.
Se nella Dedicatoria, e nel ringraziamento à questo Signore
habbia n detto Dobble, e non Doppie s'incolpi il non esser
in Tolcana.

DISCORSO AL LETTORE DELLA
cognizione di se stesso.

LETTOR CARISSIMO.

Non posso non marauigliarmi, e non dolermi ogni volta, che ritirato in me stesso vò considerando quanto infelice sia lo stato di molti per non dir infiniti huomini del tempo nostro, iquali per far acquisto di varie scienze, e per apprendere molti essercizij s'affaticano, e sudano scordatisi affatto della cognizione di loro medesimi. Se l'far acquisto delle scienze fosse per vbbidire à quel detto Delfico, che diceua: Conosci te stesso. io non mi marauiglierei, e non mi doerei; e, se gli essercizij s'apprendessero per giouar ad altri, e non per accumular indebitamente ricchezze; men male: ma l'importanza è, che ogniuno con praua intenzione e s'affatica, e suda, obliando quel, che più in mente hauer dourebbe. quindi auuiene, che noi vediamo adoperar l'Agricoltore vn faticoso culto intorno alla Terra, perch' ella produca frutti non per dar il suo douer al padrone: ma per conuertirgli in suo vso. Il Medico per guadagno s'affatica intorno à gli infermi, il Nocchiero trauiaglia per Mare, l'Orefice ne gli ori, il Pittor ne i colori, lo Scultore ne i marmi, il Soldato nella guerra, il Grammatico nelle regole, il Logico ne i sillogismi, il Retorico nelle orazioni, l'Aritmetico ne i numeri, il Geometra nelle misure, il Cosmografo nella terra, il Musico nelle voci, l'Astrologo nelle stelle, l'Historico nelle bugie, e'l Filosofo nelle cagioni.

Se

Se questi tali sapessero di lor condizione, e conoscessero lor medesimi non stariano inuolti in queste bassezze: ma alzandosi con l'ali della nobiltà propria sdegnariano d'hauer posto affetto à scienze vane, & à cose mondane. vediamo di gratia caro Lettore che cosa è quest'huomo.

Huomo è vn gran miracolo; Huomo è vn'epilogo dell'Vniuerso, vna somma del tutto, vn Vice Rè del Cielo, e della Terra, vna misura di tutte le sostanze, vn compendio di tutte le cose, vn Sole d'eterna bellezza, vn composto di corpo, e d'anima, vn'ornamento del Mondo, e finalmente dell'istesso Mondo la marauiglia maggiore.

A' quest'huomo fù data tanta cognizione, e fù donato tanto sapere, ché non solamente la virtù dell'herbe, delle pietre, e delle piante perfettamente conobbe; ma con alto giudizio il nome à tutte le creature anche impose.

A' quest'huomo fù conceduta la lingua, e la fauella intelligibile, perche potesse esprimer i concetti del cuore, e ne i suoi bisogni potesse chieder soccorso.

A quest'huomo come ad vn Mondo picciolo fù decretata amplissima facoltà di contener in se collettinamente, & intenzionalmente quanto di bello, e di buono estensiuamente, e diffusiuamente si contiene nel Mondo grande; e che sia la verità.

Eccolo partecipar con le pietre nell'essenza, con le piante nella vegetatiua, con gli animali nella sensitiua, coi celesti nell'intellettiua, col sommo Artefice nell'immagine, col Cielo nella chiarezza de gli occhi, col fuoco nel calor del cuore, con l'aria nell'halko, con l'acqua nell'humore, e con la Terra nella carne.

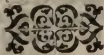
Il capo dell'huomo ci rappresenta il Cielo, i capegli le Stelle. l'occhio destro il Sole, il sinistro la Luna, i duo piedi ecco i duo Poli, le spalle ecco i Monti, le piegature delle gambe ecco le Valli, il petto ecco le Pianure, i ventricoli ecco gli Antri, le vene ecco i Fonti, i Fiumi, e i Mari, il sangue ecco l'aque,

que, la salina ecco i bagni, l'ossa ecco le pietre, i peli ecco le
piante, le dita ecco gli arbori, le parole ecco i tuoni, le lagri-
me ecco le pioggie, i sospiri ecco i venti, il sudore ecco la ru-
giada, lo stomaco ecco il fuoco, che euoce i cibi, l'intelletto
ecco gli ucelli, che volano, le interiora ecco i serpenti, che
serpeno, la vigilia ecco il giorno, il sonno ecco la notte, lo spi-
rito ecco il maschio, la carne ecco la femina, il nascer ecco
l'Oriente, e'l morire ecco l'Occidente. O' marauiglia, ò gran-
dezza dell'huomo. Et è possibile, ch'essendo tale non voglia
elear il pensiero? brama l'huomo ricchezze terrene, e non
aspira à i tesori celesti. Che cosa sono queste ricchezze? son
nulla; se pur sono alcuna cosa altro non sono ch'è periglio,
e danno. Chiamansi con improprio vocabolo ricchezze le
gemme, le merci, le naui, i metalli, le vesti, le ville i palazzi,
i serui, e gli armenti, e pur non sono al possessor vere ricchez-
ze, anzi gli son più tosto occasioni di non hauer mai il cuor
quieto; conciosiacosa che le gemme son preda di ladri, le mer-
ci spoglie di corsari, le naui giuoco di venti, i metalli pasto di
ruggine, le vesti cibo di tignuole, le ville berzagli di grandi-
ne, i palazzi scherzi di terremoti, i serui sospetto di fuga, e gli
armenti esca di peste. Gli armenti sono parti rubbati alle
mandre, i serui huomini rubbati alla libertà naturale, i pa-
lazzi monti d'ossa rubbate alla nostra madre antica, le ville
giurisdizioni rubbate à gli habitatori, le vesti spoglie per lo
più rubbate à gli animali, i metalli compositioni di zolfo, e
d'argento uiuo rubbato alle minere, le naui tronchi rubbati
alle selue, le merci frutti rubbati a i campi, e le gemme feccia
rubbata alla Terra. Di gemme abbondò Policrate, di merci
Paride, di naui Minosse, di metalli Creso, di vesti Attalo, di
ville Lucullo, di palazzi Nerone, di serui Xerse, e d'armenti
Aristeo: ma tutte queste cose sono state mille volte alie-
nate con contratti d'affitti, di vendite, di permute, di dona-
zioni, e per testamenti, e per codicilli lasciate già, e passate

per

per mille heredi,liche quando ancora fossero in essere non si chiameriano più nè de' lor primi padroni,nè de' figliuoli,nè de' nipoti . sol la cognizion di se stesso rimane,poiche chi conosce se stesso opera in modo,ch'egli ritorna là donde partì . Sforzisi dunque ogniuno d'acquistar tal cognizione non per insuperbirsi: ma per diuenir benigno . Tu amico Lettore che appieno (così mi gioua di credere) te medesimo conosci, compiaciti d'essermi benigno della tua grazia, & assicurati, che'l mio obbligo anderà del pari con la tua cortesia .

Non mi far conti addosso, e'n materia delle suppliche non mi dire, hauendo hauuto da vno tu non doueui supplicar l'altro, poiche era cessato il bisogno . Fratello ogniun sà i fatti suoi . se me ne dessero ancora, ancora ne piglierei, perche ogni dì spendo, e non hò altra rendita, che quella, che mi dà il depresso essercizio . Piacesse à Dio, che à te medesima-mente venisse voglia di darmene, che ti farci obligato .



Mc

